

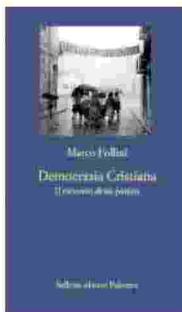
IL LIBRO DI MARCO FOLLINI CHE RACCONTA LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

ANGELO PICARIELLO

Storia e amarcord dello Scudo Crociato, il partito che nessuno vuole più e tutti rimpiangono

«**C**i si poteva combattere e ferire. Ma non si doveva portare l'avversione oltre il punto di non ritorno. Il veleno in modica quantità era consentito. Il rancore proibito». La Dc secondo uno dei suoi più fini narratori superstiti, Marco Follini, nel libro appena uscito per Sellerio *Democrazia cristiana, il racconto di un partito*. Un racconto leggero e arguto, a dispetto del tema, derubricato come "passatista". In quel partito, ricorda, ha vissuto metà della sua vita politica, «con un po' di insofferenza»: responsabile del movimento giovanile dal 1977 al 1980, approdò, da giornalista, al cda della Rai e vi rimase a lungo, fino al 1993, alle soglie del declino della Dc. L'altra metà è stata per lui una somma di stagioni inquiete, vissute «con un po' di malinconia» da voce critica del centrodestra (come segretario dell'Udc) poi nello stesso partito centrista, dopo averne abbandonato la guida, in dissenso sulla legge elettorale approvata alla fine del 2005. Gli fecero notare che era la legge proporzionale che aveva chiesto. Ma, piccolo particolare, mancava la possibilità per l'elettore di indicare una preferenza, strumento vitale per l'ultimo partito di ispirazione democristiana presente su piazza (con lo scudo crociato ancora nel simbolo) che della selezione della classe dirigente faceva il suo tratto distintivo rispetto al modello di partito personale ormai imperante. Per «non subire troppo perentorie indicazioni dei partiti. Dei loro leader e dei loro "cerchi magici"». Ne scaturì la rottura con Pier Ferdinando Casini prima, col centrodestra poi. Fondò, col suo ex portavoce Paolo Messa una prestigiosa rivista, *Formiche*, il suo fu poi un susseguirsi di tentativi col Pd o al centro dello schieramento, prima di abbandonare la politica attiva e tornare alla sua passione, la scrittura.

Il leader dc più citato



nel libro è Aldo Moro, suo riferimento politico che presagì la crisi della politica e della Dc che ne era il simbolo.

Ma non fece mancare - fra la sorpresa generale - la difesa veemente del partito di fronte agli attacchi comunisti al ministro Gui per lo scandalo Lockheed: «Fu un tentativo - forse l'ultimo - di prendere per le corna un toro che nel prosieguo ci sarebbe venuto addosso senza troppi riguardi». L'allusione è alla onda popolare di Manipulite, che vide la Dc sotto attacco, 15 anni dopo quel celebre «non ci faremo processare nelle piazze» pronunciato alla Camera da Moro, che nel frattempo era stato sottratto dalla furia eversiva al suo partito e alla storia d'Italia. Non è tenero Follini con il «picconatore» capo dello Stato degli ultimi due anni di settennato, Francesco Cossiga, né con il figlio di un ex capo dello Stato, Mario Segni, che «si mise a cavallo di una possente onda referendaria che prendeva di mira quel bastione della legge elettorale proporzionale su cui i democristiani e i loro predecessori avevano costruito le proprie fortune», né con la «cultura del sospetto», di Leoluca Orlando che non risparmiò neanche Giovanni Falcone.

«Forse avremmo potuto prendere per mano la politica e condurla verso un approdo. Ma invece siamo rimasti troppo a lungo in balia delle onde. Fino a quando non si è prodotta un'onda apparentemente nuova, venuta da lontano, non vista per tempo e non annunciata dai nostri bollettini», ricorda Follini. Un «partito italiano», lo definisce. «Abbiamo poi scoperto di essere diventati quasi senza rendercene conto un partito involontariamente e inconsapevolmente "antitaliano". Senza quasi più diritto di cittadinanza in un contesto che a quel punto non ci riconosceva più». Al punto che oggi, se nasce una nuova iniziativa, la corsa è subito a tranquillizzare che «non sarà una nuova Dc». Il partito che nessuno vuole più, ma di cui si sente tanto la mancanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA